

Miscell. Risorgimento
C 5
30





C. 5/30

DECRETO DI DECADENZA

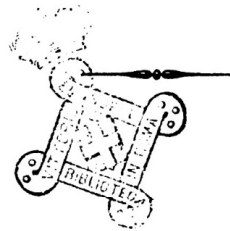
DEI

496

**BORBONI DAL TRONO
DI SICILIA**

E

PROCLAMA





PARLAMENTO GENERALE DI SICILIA

Il Parlamento dichiara:

1. Ferdinando Borbone e la sua dinastia sono per sempre decaduti dal Trono di Sicilia.

2. La Sicilia si reggerà a Governo Costituzionale, e chiamerà al Trono un Principe Italiano dopochè avrà riformato il suo Statuto.

Fatto e deliberato in Palermo il dì 13 aprile 1848.

Il Presidente della Camera de' Comuni

Firmato, MARCHESE DI TORREARSA

Il Presidente della Camera dei Pari

Firmato, DUCA DI SERRADIFALCO

Per copia conforme

Il Presidente della Camera de' Comuni

Firmato, MARCHESE DI TORREARSA

Per copia conforme

Il Presidente del Regno

Firmato, RUGGIERO SETTIMO

Per copia conforme

Il Ministro dell' Interno e della Sicurezza Pubblica

Firmato, CALVI



IL PARLAMENTO DI SICILIA

A TUTTE LE NAZIONI CIVILI

Il più grande atto di giustizia è compiuto.

La Sicilia ha dichiarato decaduti dal suo trono, e per sempre, Ferdinando Borbone e la sua dinastia.

Una famiglia, sistematicamente spergiura, che da trentatré anni ha manomesso i sacri dritti di questa terra; che da regno libero e indipendente riducevala per violenza e per frode schiava e provincia; che, non paga di violare l'antichissima Costituzione di questo regno e i patti giurati nel 1812, conculcava ogni umana ragione colle ferocie d'una tirannide unica al mondo, questa famiglia, non che decaduta, era anatemizzata al cospetto de' popoli e di Dio, prima che questo Parlamento, col suo Decreto del 13 aprile 1848, lo avesse solennemente dichiarato.

Ora, non è la giustificazione dell'esercizio di questo diritto che esso vuol proclamare innanzi i popoli e i governi del mondo; ma bensì le cagioni d'un fatto compiuto, d'un diritto quesito e consumato, appellandosi a que' principî d'universale giustizia, che, così come gli individui, regger debbono i popoli e le nazioni.

Per sette secoli e più Sicilia, sin dalla fondazione della sua monarchia, fu regno indipendente e libero: rappresentata ne' vari ordini dello Stato raccolti in general Parlamento, concorreva alla formazione di proprie leggi, provvedeva alla propria Finanza.

Nel 1812, fatta accorta da violenti usurpazioni del terzo Ferdinando Borbone, quando, cacciato dal trono di Napoli, per due volte qui rifugiavasi, rinvigoriva i patti e le garanzie del suo Statuto politico, che, come i tempi voleano, veniva giurato dalla nazione e da lui.

Ma, non appena riacquistato il regno di Napoli, Ferdinando rompeva ogni patto; e lui stesso crollava le basi di quei *diritti dinastici* — se pure altro dritto vi ha fuori della giustizia e del bene de' popoli — che lo Statuto Siciliano assicurava alla sua discendenza.

Per esso eragli vietato allontanarsi senza aver pria col consenso del Parlamento stabilito da chi e con quali condizioni dovessero esercitarsi le facoltà dategli dalla Costituzione. Ed egli, senza adempiere ciò, fermava altrove la sua dimora.

Regno indipendente, sin dalla fondazione della monarchia, era Sicilia; e, per la Costituzione del 1812, la sua corona incompatibile con altra sul medesimo capo. Ed egli osava chiedere e ottenere con frode nel 1815 a Vienna la cumulazione delle due corone in sè stesso, e trarne indi pretesto ad annullare la indipendenza Siciliana.

Lo Statuto sanciva, che, ov'egli riacquistasse il trono di Napoli, dovesse stabilire col suo primogenito, alla pace generale, chi della loro famiglia dovesse regnarvi. Ed egli, al 1816, non che cedere il regno a un suo figlio, colle arbitrarie leggi dell'8 e 11 dicembre, dichiarava Sicilia parte d'unico regno; annullava le antichissime istituzioni coeve alla monarchia; distruggeva le basi politiche fermate nel nostro Statuto; all'antico legittimo Potere legislativo della Nazione sostituiva l'arbitrio del dispotismo regio e ministeriale; alle ragioni dinastiche la violenza d'una sognata restaurazione o conquista.

Così, violando ad un tempo le due massime condizioni della nostra vita politica, *indipendenza e libertà*, facevasi usurpatore, al vincolo legale sostituiva la forza, e decadeva nel dritto.

Nè ad altri ei poteva trasmettere quei diritti ch'egli stesso aveva perduto. A' successori di lui, re nel nome, ma usurpatori e intrusi nel fatto, un solo mezzo restava onde rimettersi nelle vie della legittimità: tornare con fede intera alla osservanza della nostra Costituzione, e rifarsi legittimi per il libero assenso della nazionale rappresentanza.

Il Parlamento, ammettendo che ne' Borboni era la possibilità di ritornare legittimi, col reintegrare le patrie istituzioni e i patti giurati nel 1812, non fa che prestare omaggio a quell'eterno principio, unica sorgente d'ogni politico dritto, LA SALUTE DEL POPOLO NELLE VIE DI GIUSTIZIA; principio che, come allora poteva riabilitare i Borboni ravveduti, così oggi, ostinati nelle usurpazioni e nella tirannide, li ha fatto decadere, e per sempre.

Nè le stesse arbitrarie leggi del 1816, manifesta infrazione delle nostre politiche guarentigie, furono meta alle usurpazioni de' due successori del 3° Ferdinando.

Annulate le libere istituzioni politiche e municipali, la stessa larva di separata amministrazione e quel limite imposto alle annue tasse, che fu detto non doversi varcare senza il consenso del Parlamento, veniano apertamente distrutti. Il potere assoluto, tirannico, in tutta la sua nudità, non ebbe più freno.

Sa l'Europa, sa il mondo le inenarrabili enormità della dominazione di Ferdinando II° di Napoli in Sicilia. La storia ha già segnato il suo nome fra' despoti che più torturarono l'umanità.

Esaurite le spoliazioni tutte de' nostri politici dritti, era a lui riserbato il mostrare fin dove potesse giungere la voluttà feroce del despotismo.

Violato al 1837 nel Magistrato sanitario l'ultimo avanzo di indipendenza, e così dato varco al Colera di decimare il popolo Siciliano, aprivasi quell'ampia carriera di misfatti a cui fremente l'umanità.

Siracusa e Catania funestate da' massacri di Delcarretto, le po-

polazioni poste a taglia, a ruba, a sangue, e quel carnefice colmo di premi e di onori; un decreto di promiscuità d'uffici, imaginato a scindere gli animi de' popoli de' due regni sotto la bugiarda apparenza d'*unificarli*; i più importanti uffizi invasi da non Siciliani, astiosi, inaccessibili, conculcatori non che d'ogni dritto, del decoro siciliano; una vasta rete di Polizia, illimitata, soverchiatrice d'ogni legge penale o civile, violatrice della sicurtà personale, e del santuario domestico; una censura, quanto stolta e arbitraria nel comprimere ogni pensiero, altrettanto insidiatrice e strumento di spionaggio e calunnia; carcerazioni ed esili senza mandato o giudizio; la tortura nelle caserme del gendarme, e nelle oscure latèbre dei Commessariati; la pubblica sicurezza abbandonata all'arbitrio dei malfattori e pretesto alle violenze della vile canaglia di birri e gendarmi; le sedie vescovili, contro le patrie istituzioni, occupate da non Siciliani; la santità del sacerdozio profanata da un sistema di spionaggio dichiarato dovere di officio pastorale; oltre metà della rendita pubblica consumata in Napoli, e gran parte frodata a vantaggio di quella Finanza o del privato regio tesoro; tutta la macchina amministrativa congegno di oppressione e di furto; le opere pubbliche pretesto a insopportabili balzelli e a dilapidazioni d'ogni natura; le stesse forme del potere dispotico violate a ogni istante; ministri illimitati nell'abrogare con un loro atto i decreti, impunemente ladri o carnefici; i più ignoti oscuri uomini, organi del privato gabinetto, onnipotenti nel male; le autorità, costituite in apparenza, mere larve nel fatto, non obbligate neppure a residenza in Sicilia; in Sicilia chiusa la via ad ogni onesto reclamo; schiusa in Napoli a tutte le umiliazioni perchè meglio fossero i reclamanti spogliati; ne' pubblici contratti, scissi a libito, violata la santità della fede; lo spionaggio e la degradazione unico mezzo a fortuna; l'agricoltura, il commercio, l'industria sistematicamente avviliti, sovraccaricati da insopportabili e mal ripartite gravezze, da iniqui metodi di esa-

zione ; vietato , anzi delitto , il dar nome di Sicilia a quest' Isola ; anarchia amministrativa in somma e dispotismo in tale orribile accordo da dirsi meglio politico caos più che tirannide.

Tale era il governo di Ferdinando in Sicilia!

Nella coscienza della propria illegittimità, anzichè ristorarla col dritto, col ritorno alle politiche istituzioni del regno, egli non volle altro rapporto col popolo fuorchè quello della forza brutale, l'ignoranza, l'avvilimento.

Un appello alla forza pareva dunque l'unica via che rimanesse a Sicilia per far valere i suoi dritti. Eppure essa nol volle.

Riserbando ad altro tempo, per la quiete d'Italia, per le sperate pacifiche riforme, la rivendicazione della propria indipendenza e di quella libertà, che la imprescrittibile ragione de' popoli le dava dritto a pretendere intere, chiese pacatamente riforme: e Ferdinando Borbone rispondeva aggravando la mano, premiando gli oppressori del popolo, imprigionando i più onesti, aggiungendo alla oppressione l'insulto.

Protestò nuovamente il popolo, minacciando appigliarsi, ove non esaudito, all'ultima ragione che gli restasse, le armi: e fu sprezzato. Allora è costretto ad insorgere, e la risposta non è che la metraglia, il fuoco, il bombardamento.

Da quel punto non restavagli che combattere per le patrie istituzioni, riconquistarle col sangue, e fermare sopra solide basi la sua salute reintegrandosi nella pienezza de' propri dritti. — Uno fu allora il grido, e santissimo « La Sicilia non poserà le armi se non « quando, riunita in Palermo in general Parlamento, adatterà a' tempi « la Costituzione che da molti secoli ha posseduto, e che fu riformata nel 1812 ».

L'Europa ha già rabbrivito abbastanza alle inaudite ferocie, alla vandalica guerra, a' massacri d'inermi, a tutte le turpitudini onde Ferdinando Borbone rispondeva al richiamo de' diritti del popolo. Ma quel che mai non può abbastanza ripetersi egli è, la incredi-

bile nefandità d'inondare Sicilia di tutti i condannati all'ergastolo, votando le prigioni e i bagni de' due regni, nella speranza di soffocarla nel sangue e nell'anarchia: infame e nuovo strumento di guerra, premeditato sin da quando vietava la istituzione d'una Guardia Nazionale fra noi.

E questo popolo nondimeno, reintegrato nella pienezza de' suoi diritti, mentre ancora vedeasi segno alle ostinate ire di Ferdinando, questo popolo, nel punto in cui convocava la sua nazionale rappresentanza, dava all'Europa il generoso spettacolo di udire ancora le profferte di pace del suo oppressore. Consapevole che il suo Parlamento era già presso ad applicare tutto il rigore del dritto contro la dinastia de' Borboni, nella speranza di risparmiare altri lutti all'eroica Messina, all'infelice Siracusa, di affrettare la sospirata federazione d'Italia, consentiva, rappresentato dal Comitato Generale, a menomare in parte i suoi dritti, e non isdegnava trattare con Ferdinando, e ridurlo a riconoscere quello Statuto Siciliano, che, modificato nella parte sua più vitale, potea solo farlo regnare legittimamente.

Vana speranza! Se Ferdinando Borbone, assoluto, avea calpestato la nostra Costituzione, costretto dalle armi siciliane alle riforme in Napoli non ha lasciato di rinnegarla ostinatamente. Di ciò, fra' mille, luminoso argomento i suoi decreti del 18 gennaio, e 10 febbraio 1848; col primo de' quali intendea richiamare Sicilia all'ordinamento del 1816, con l'altro negarle le proprie antichissime garantigie, riformate nel 1812.

Però, al concorso di tante circostanze, alla serie de' mille attentati con che la dinastia borbonica ha per tre generazioni infranto lo Statuto politico per cui solo regnava, e conculcato coll'esercizio del più sfrenato potere ogni santa ragione del popolo; alle inaudite ferocie onde Ferdinando ha tentato di spegnere sino il lamento di una nazione ch'egli e i suoi predecessori aveano fatto sparire dalla

faccia politica d'Europa, alla ostinata pervicacia di richiamare — anche dopo le vittorie del 12 gennaio — il dritto publico Siciliano a' fraudolenti decreti del 1816, o a nuovi ordinamenti inconciliabili colla Siciliana indipendenza e libertà, il Parlamento non poteva oltre esitare a dichiarare lui e la sua dinastia decaduti dal trono di Sicilia, e per sempre.

Ciò facendo, più che esercitare un diritto, esso ha scrupolosamente adempiuto un dovere: dovere verso quell'eterna giustizia che non vuole impunita la tirannide che trapassa ogni misura di sofferenza; dovere verso un popolo che, riconquistata intera con l'armi la sua imprescrittibile sovranità, l'ha depositata nelle mani di quest'assemblea per assicurare stabilmente i suoi futuri destini; dovere infine verso quella grande nazionalità Italiana fondata sulla possente coalizione di Stati indipendenti nella propria esistenza, e congiunti nell'unità federale, ne' rapporti economici, nelle politiche relazioni.

Nè a questa federale unione, supremo bisogno d'Italia, il Parlamento vedea maggiore ostacolo della usurpatrice dominazione in Sicilia d'una famiglia per secolare tradizione serva e strumento dello straniero, famiglia, che due popoli fratelli e concordi ha tentato ridurre due popoli divisi e nemici, facendo dell'uno il flagello dell'altro.

E di che danno fosse al libero uso di tutte le forze di questi due Stati la coartata soggezione in che mirarono i Borboni a tener l'uno per mezzo dell'altro, apparisce evidente nella pochezza degli aiuti ch'essi, e la Sicilia specialmente, poteano inviare alla guerra santa di Lombardia. Lo scandalo d'una guerra civile, che diverge nel fratricidio quelle forze che dovrebbero tutte cospirare ad estermio dello straniero, non ad altro è dovuto.

Il Parlamento ha con dolore ricordato quei gloriosi tempi quando quest'Isola, fatta propugnacolo della Italiana indipendenza, era non ultima parte della lombarda crociata; quando su' campi di Legnano e ne' consigli di Venezia, colla possente alleanza di città libere e

d'un magnanimo Pontefice, ponea contro le usurpazioni tedesche il peso della sua spada a travolgere in basso le sorti del Barbarossa e de' nemici d'Italia.

Ed ora che in un campo più vasto la gran lotta risorge, ora che un ispirato di Dio innalza il vessillo della Italica rigenerazione, essa affretta col desiderio quell'istante in cui ricostituita nella sua politica esistenza, ristorati gli ordini interni e adeguati alle condizioni de' tempi, annodata d'una sacra alleanza agli Stati della Penisola, possa colle armi e coll'esempio di libere istituzioni, dare non ultima spinta all'indipendenza d'Italia e alla sua ricostituzione politica.

Interprete di questo supremo bisogno, delle condizioni attuali della Sicilia, non che di quelle degli altri Stati Italiani, il Parlamento ha creduto suo debito dichiarare che la Sicilia si reggerà a libera forma costituzionale, chiamando al trono un Principe Italiano, dopo ch'essa avrà riformato il proprio Statuto.

I popoli tutti, e l'Italia in ispecie, non potranno che applaudire alla leale e generosa condotta d'una nazione che, spogliata per violenza de' suoi politici dritti, protesta per un terzo di secolo onde richiamare al dritto la dinastia che l'opprime; poi, sempre più conculcata negli orrori della schiavitù, rinnova pacifiche proteste; non udita, minaccia; inerme, sfida a giorno prefisso i suoi oppressori; e finalmente, costretta ad insorgere, riassume intera la sua imprescrittibile sovranità, i suoi pattuiti diritti, si sofferma, e movendo dal proprio Statuto non fa che dedurne le conseguenze indispensabili alla salute del popolo, e più confacenti a' bisogni di quella Italiana alleanza oramai indispensabile all'equilibrio e alla pace di Europa.

Guidato da questi principj, sicuro nella infrangibilità del proprio diritto, il Parlamento Siciliano non dubita della piena adesione, della fraterna accoglienza di quanti popoli e governi sono convinti — e debbono

esserlo tutti — che oggi è suprema urgenza ricostituire le nazionalità
 su' veri e legittimi interessi de' popoli, sulla inconcussa base del dritto,
 Ciò la giustizia, ciò la pace universale reclama.

Fatto e deliberato in Palermo il dì 8 maggio 1848.

Il Presidente della Camera dei Comuni

Firmato — MARCHESE DI TORREARSA

Il Presidente della Camera dei Pari

Firmato — DUCA DI SERRADIFALCO

Per copia conforme

Il Presidente della Camera dei Comuni

Firmato — MARCHESE DI TORREARSA

Per copia conforme

Il Presidente del Governo del Regno di Sicilia

Firmato — RUGGIERO SETTIMO

Per copia conforme

Il Ministro degli Affari Esteri e del Commercio

Firmato — MARIANO STABILE

